

# PASSEGGIATE

## Ai piedi del pensiero

GIORGIO IERANÒ

«Solo i pensieri avuti camminando hanno valore», scriveva Friedrich Nietzsche. Anzi, più esattamente parlava di «pensieri in cammino», *ergangene Gedanken*. Alle spalle di Nietzsche c'era certo tutta la tradizione della passeggiata filosofica, la suggestione di quei greci che egli aveva studiato a fondo come professore di filologia classica a Basilea: il girovagare di Socrate con i suoi discepoli, la scuola aristotelica che appunto dal camminare filosofando prendeva il nome di peripatetica. Ma intorno a lui c'era anche tutta una nuova pratica e una nuova simbolica della passeggiata, che si era delineata a partire del Settecento. La passeggiata come arte del viaggio praticata in formato minore: la piccola evasione in campagna che riconcilia con la natura, o lo struscio cittadino che diventa osservazione antropologica.

La passeggiata, a differenza del viaggio, non è scoperta dell'ignoto ma esplorazione del noto. Ed è un atto gratuito, che non si propone un utile e non persegue uno scopo. «Non è diretta verso un fine, ma percorre un luogo; non conduce lontano, verso l'incognito, ma resta in uno spazio conosciuto, quello della propria cultura», come sintetizza Alain Montandon, autore di

*La passeggiata*, una storia culturale dell'andare a zonzo appena tradotta in italiano dall'editore Salerno (pagg. 234, euro 14, traduzione di Maria Teresa Ricci).

Difficile definire lo statuto culturale della passeggiata. Da un lato essa è testimonianza di civiltà, è il *paseo* dei gentiluomini spagnoli, è l'animazione dei *boulevard* parigini, «salotti all'aria aperta», secondo la definizione di Hyppolite Taine. «I selvaggi - scriveva il naturalista Georges de Buffon - non sanno cosa sia passeggiare e niente li stupisce delle nostre maniere quanto il vederli camminare in linea retta e poi tornare sui nostri passi più volte di seguito». D'altro lato, però, la passeggiata è un elogio del ritmo lento che contiene in nuce una rivolta, magari solo temporanea, contro la civiltà o, quantomeno, contro la modernità. A Buffon, infatti, farà eco Hermann Hesse: «Il camminatore è da molti punti di vista un uomo primitivo, così come il nomade è più primitivo del contadino». E non si pensi che questa sia una nozione recente, legata all'epoca della velocità e delle macchine. Già nel 1802 il viaggiatore tedesco Johann Gottfried Seume criticava l'abuso delle carrozze: «Chi va a piedi vede più di chi va in vettura. Ritengo che il camminare sia la cosa più onorevole e autonoma nell'uomo e sono dell'avviso che tutto andrebbe meglio se si camminasse di più. Le cose non possono andare bene a chi sta troppo seduto in vettura. Dove tutti vanno in vettura, le cose vanno molto male. Non appena si sta seduti in vettura ci si è allontanati di qualche grado dall'umanità originaria».

Ecco che allora il passeggiare si presenta non solo come ozio e svago borghese, ma anche come modo di riaccostarsi allo stato di natura. E non a caso uno degli autori più citati nel libro di Montandon è Jean-Jacques Rousseau. Mentre, nel passaggio tra Sette e Ottocento, il senso della passeggiata oscilla fra rito sociale e ritorno alla natura, il Romanticismo inizia ad affermarne un senso lievemente diverso. È la mistica del vagabondo, del

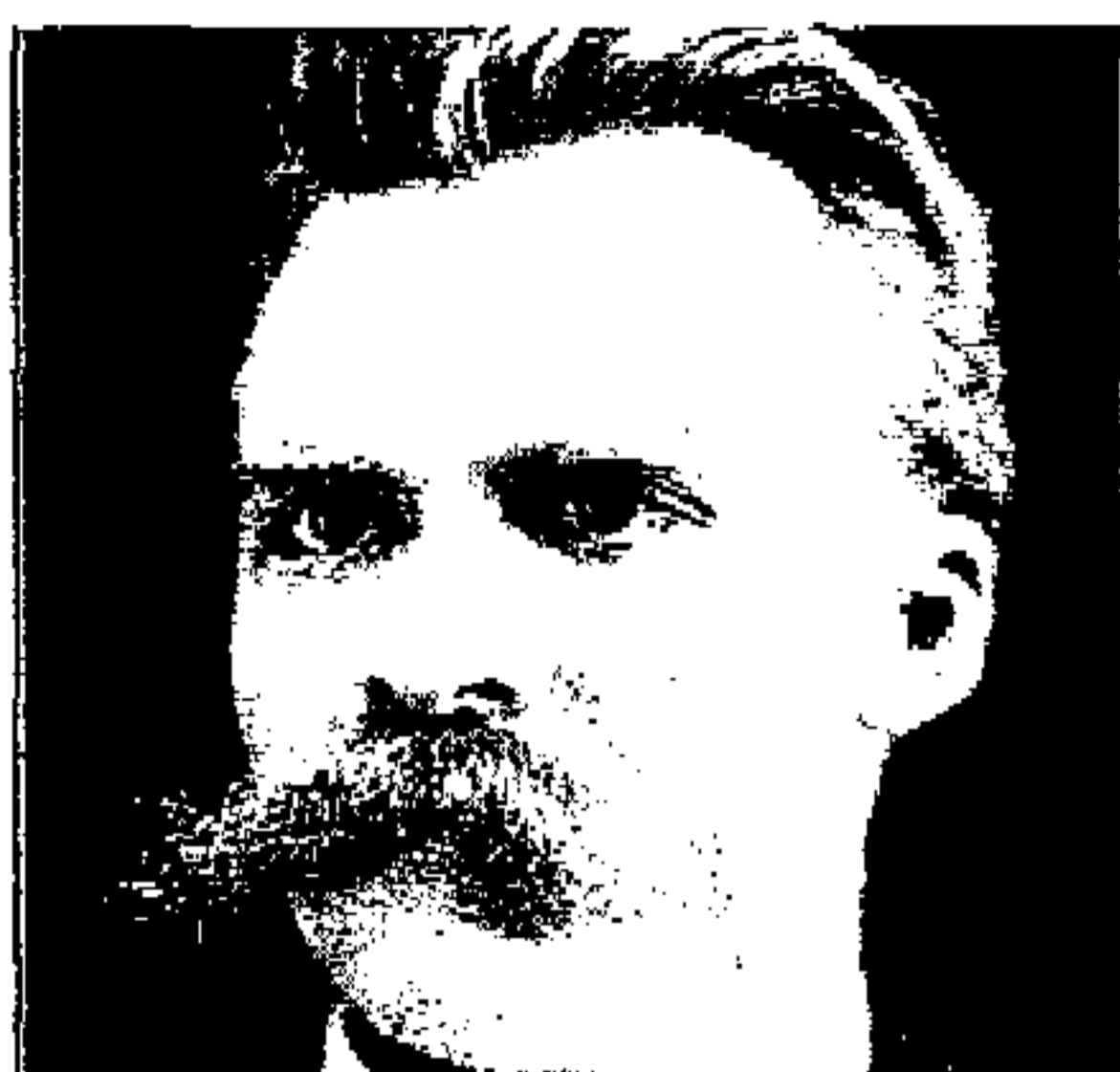
*Wanderer*, dell'uomo libero da vincoli e da pregiudizi, che rifiuta la stabilità della vita borghese e segue soltanto l'inquietudine del suo cuore. È il camminare ansioso del Werther goethiano, che cerca conforto al suo dolore nell'asprezza del contatto con la terra: «Allora devo fuggire, devo andare via! E mi aggiro lungamente per i campi; è una gioia per me arrampicarmi su per un monte scosceso, aprirmi un sentiero attraverso un bosco impervio,

attraverso i rovi che mi feriscono, attraverso le spine che mi lacerano! Allora mi sento un po' meglio».

È la natura secondo lo *Sturm und Drang*, fatta di cascate mugghianti e di orridi montani, quella che viene costeggiata dal *Wanderer*. Una variante è la passeggiata tra le rovine, dove le morte reliquie di un passato lontano fanno risalire dal profondo del cuore pensieri nascosti e sovente tristi sulla caducità del tutto. La passeggiata, da rito sociale, si avvia allora a diventare anche celebrazione dell'emarginazione e della solitudine. «Il passeggiatore parigino è altrettan-

to spesso un uomo disperato quanto un ozioso», scriveva Honoré de Balzac. Si afferma così nell'Ottocento la figura del *flâneur*. Chiosa Montandon: «Il *flâneur* non può che essere un artista o un criminale, due espressioni ben definite dalla marginalità e dalla opposizione alla società». E così mentre il grande dizionario di Larousse condannava il *flâneur* come «una varietà del pigro» («Non c'è bisogno di esporre la ripugnanza che ispira questo tipo inutile che ingombra le strade della grande città ostacolando la circolazione»), Charles Baudelaire lo celebrava invece come «l'osservatore appassionato, per il quale è una gioia eleggere domicilio tra la folla, il fluttuante, il movimento, tra il fuggitivo e l'infinito».

Molti scrittori e intellettuali furono passeggiatori. Ai due estremi stanno la proverbiale passeggiata di Immanuel Kant, su cui gli abitanti di Königsberg regolavano i loro orologi, e gli inquieti vagabondaggi notturni di Cesare Pavese in una Torino spettrale. Molti poeti cantarono la passeggiata. Dalla poesia omonima di Aldo Palazzeschi fino allo straordinario *Canto di amore di J. Alfred Prufrock*, dove T.S. Eliot attacca così: «E allora andiamo, io e te/ mentre la sera si stende contro il cielo/ come un paziente eterizzato sul tavolo operatorio...». Due poesie che sono veri monumenti alla passeggiata come esperienza fantastica della metropoli. Anche se forse ancora oggi il fascino della passeggiata resta rinchiuso nella definizione di Baudelaire: un movimento sospeso «tra il fuggitivo e l'infinito».



**Nietzsche**  
Soltanto  
i pensieri  
avuti  
camminando  
hanno valore

*Storia culturale dell'andare a zozzo:  
sottobraccio a filosofi e scrittori*

*Secondo Taine  
ci distinguono  
dai selvaggi.  
E i Romantici  
esaltarono  
il vagabondaggio*



**Hesse**  
Il camminatore  
è un primitivo,  
come il nomade  
è più primitivo  
del contadino

www.ecostampa.it



**SELVA CHIARA**  
Ivan Shishkin,  
«Passeggiata  
nella foresta»  
(1869).  
Montandon, autore  
del saggio  
«La passeggiata»,  
sintetizza così  
il tema del proprio  
lavoro: «Non è  
diretta verso un fine,  
ma percorre  
un luogo;  
non conduce  
lontano, verso  
l'incognito,  
ma resta  
in uno spazio  
conosciuto,  
quello della propria  
cultura»



006284

PERCORSI PARALLELI

Walser e Sebald, due solitari a braccetto

ALESSANDRA IADICICCO

**P**asseggiare è una maniera di scappare: lentamente, senza dare nell'occhio. Di dileguarsi all'aria aperta, *en plein soleil*, senza preoccuparsi di cancellare le tracce. Anche scrivere è un modo per nascondersi: di rendersi tanto più invisibili quanto più vistosa è la scia di parole che ci si lascia dietro.

Robert Walser scriveva come si va a passeggio. Negli anni in cui era ancora a piede libero e stringeva la penna in mano come l'ago infallibile di una bussola - negli anni precedenti il fatidico 1933 in cui precipitò nella follia, la penna gli cadde una volta per tutte dalle mani e alla sua sfrenata libertà pose fine il ricovero nella clinica psichiatrica di Herisau, dove morì nel 1956 - andava a spasso nel Paese delle Matite. Tutte le metafore ritrovano il loro senso letterale nella sua Terra del Lapis: il *Bleistiftgebiet* come i suoi interpreti hanno definito la messe dei microgrammi, biglietti, foglietti compilati dallo scrittore di Bienne a partire dagli anni Venti e riempiti fino al limite dei margini da una scrittura sempre più minuta. Pagine e pagine di prosa e poesia, drammi e narrazioni. Fogli sparsi come passi persi. Disseminati come un'esca per invitare il lettore dotato di pazienza e spirito di avventura.

Quel lettore è Winfried Georg Sebald (1938-2001), che dello svizzero scrittore

erratico incrociò le tracce per caso. E ne fu immediatamente adescato: sedotto dalla sua singolarissima virtù, «la peculiarità di dissolversi alla lettura». Anche alla lettura degli scritti editi e definitivamente stampati: ingabbiati nella rilegatura, imprigionati in copertina e messi alle strette nella catena della distribuzione. I romanzi cioè: *I fratelli Tanner*, *Jakob von Gunten*, *L'assistente*, *Il brigante*. E i racconti, uno su tutti da ricordare: *La passeggiata*.

Sebald si avvide subito che le orme di quello spirito inquieto e randagio corrispondevano alle sue misure di scrittore esule e vagabondo. La coincidenza era più profonda dell'esteriore somiglianza biografica tra le peripezie dello svizzero - che era stato *flâneur* a Berlino prima che romantico viandante sulle vette delle Alpi - e le peregrinazioni del tedesco che, già studente a zozzo per le vie di Friburgo, lasciò negli anni Sessanta la Germania per girare in lungo in largo l'Inghilterra dove visse, insegnò e morì *on the road* in un incidente d'auto. L'identificazione fu così sorprendente che è impossibile decidere chi dei due sia *Il passeggiatore solitario* (Adelphi, pagg. 60, euro 5,50) evocato nel titolo del-

lo scrittarello di Sebald «Sulle tracce di Robert Walser».

Assolutamente certo, invece, è che per «prendere» lo scrittore in fuga, non restava che seguirlo in passeggiata: muoversi come lui, abbandonarsi con lui al saliscendi imprevedibile dei sentieri, all'estro di «un umorismo meravigliosamente capriccioso e imbevuto di cupa afflizione». Di Walser, Sebald asseconda il piglio guizzante, ne rispetta l'indole scostante, consente al suo spirito sfuggente: perfino quando lo coglie di scatto in fotografia, lo fissa nel fermo-immagine e ne espone i sette ritratti che mostrano le impressionanti trasfigurazioni del suo volto. Perfino quando va a stannarlo nel suo nascondiglio più intricato e ne riproduce in fotocopia i gremiti, minuscolissimi manoscritti.

L'approccio più vago, quello delle scienze meno esatte - la fisiognomica e la grafologia - è il più atto a cogliere la segreta verità nell'enigmatico passeggiatore. O anche la scrittura poetica di un altro solitario che, accostandosi per simpatetico consentire, restituisce un'espressione al volto misterioso di quel vagabondo e alla sua indecifrabile grafia.



PERSO Robert Walser